

1984. LE SABBIE MOBILI DI COMUNISTI E SOCIALISTI

Michelangela Di Giacomo, Fondazione di Venezia¹

Tommaso Nencioni, Fondazione Circolo Rosselli²

Il panel analizza dal punto di vista di comunisti e socialisti il 1984, considerato come un anno di cambio radicale tanto per il movimento operaio quanto per il quadro politico italiano. Il tema centrale fu il duro contrasto tra socialisti e comunisti riguardo alla revisione della cosiddetta “scala mobile”, un dispositivo di indicizzazione dei salari in vigore dal secondo dopoguerra che era stato reso più efficace con l’adozione, nel 1975, dei “punti di contingenza”, ossia un’integrazione trimestrale dei salari in proporzione alla perdita subita a causa del continuo aumento dell’inflazione. Mentre si stava ristrutturando il sistema di produzione capitalismo e il movimento operaio stava perdendo terreno sulla scena mondiale - una retrocessione che in Italia già si era manifestata a partire dal 1980 con gli esiti fallimentari della vertenza dei 35 giorni alla Fiat e con la “marcia dei Quarantamila” – si sviluppò attorno al tema dei salari e dell’inflazione una battaglia segnata più da posizioni di tipo politico-ideologico che politico-economiche. La questione della Scala Mobile divenne il terreno privilegiato in cui i socialisti credettero di poter vincere la sfida coi comunisti per l’egemonia a sinistra.

Come premessa, sarà opportuno raccontare brevemente gli eventi che avevano condotto sino a tale punto di rottura. Nel decennio precedente, come conseguenza delle grandi battaglie sindacali del 1968-1969, si era prodotto un cambio nell’equilibrio delle forze tra classi sociali, tra capitale e lavoro, a cui il primo aveva reagito con un rapido aumento dei prezzi, dando luogo a una crescita costante dell’inflazione. Nel 1975, l’allora Segretario generale della Cgil – la confederazione sindacale “di sinistra” – contrattò un accordo con Gianni Agnelli – alla testa della Fiat, la principale industria automobilistica del Paese – per introdurre il “Punto unico di contingenza” con l’idea di garantire una maggiore uguaglianza sociale. Un sistema che è stato spesso definito come il miglior meccanismo di protezione dei salari di tutta Europa, dato che si basava

¹ miki.digiaco@gmail.com.

² tom.nencioni@gmail.com.

su tre principi: una protezione alta e immediata; un incremento uguale per tutti i lavoratori – sì da garantire un livellamento delle differenze salariali; una contrattazione collettiva dei miglioramenti contrattuali. L’inflazione, però, continuava a crescere, fino a toccare il tetto del 21% nel 1980. Le cause erano molteplici, ma molti economisti concentrarono allora la propria analisi intorno al meccanismo della “scala mobile”: secondo queste teorie, l’adeguamento automatico dei salari al costo della vita avrebbe determinato in sé e per sé una crescita dell’inflazione. Ezio Tarantelli, un economista con simpatie comuniste, elaborò in quell’occasione una proposta per introdurre un meccanismo che “raffreddasse” la scala mobile adattando i punti non solo alla salita dei prezzi – ossia all’inflazione passata – ma alla previsione della sua crescita in futuro. La differenza tra il tasso previsto di crescita e quello effettivo sarebbe stata rimborsata ai lavoratori dallo Stato e dalle imprese. In tal modo, il sindacato avrebbe avuto un maggior peso nel processo decisionale – per valutare il tasso di previsione – a cambio di raffreddare il conflitto e tenere a freno le rivendicazioni. Ciò avrebbe restituito al sindacato – intendendo con ciò l’istituzione in sé e non solo la confederazione di sinistra – un importante ruolo sociale e la possibilità di ampliare il proprio bacino ai nuovi gruppi sociali nascenti.

All’interno del Partito Comunista, si stavano levando molte voci favorevoli a un “sacrificio” de la classe operaia tanto in termini salariali che rivendicativi – vista come una forma di attitudine “nazionale” in tempi di situazione economica negativa (basta pensare all’“austerità” di Berlinguer fino alle posizioni di Amendola). La Cgil, inoltre, aveva accettato sin dal 1978 con la cosiddetta “svolta dell’Eur” l’idea che i salari fossero una variabile dipendente e che fosse necessaria una “Politica dei due tempi”. Nel 1981, dunque, la Cgil accolse l’idea della predeterminazione dei punti di contingenza e si impegnò affinché fossero contenuti entro il 16%. Nel 1983 – mentre la corrente comunista della Cgil cominciava a mostrare un certo disaccordo – le tre Confederazioni sindacali approvarono la proposta di modificare un’altra volta il meccanismo, riducendo la quota di compensazione in cambio di una riduzione della pressione fiscale³. Il processo di revisione della scala mobile – che si stava complicando per via del decisionismo del nuovo esecutivo guidato dal socialista Bettino Craxi e per

³ Un breve excursus sulla vicenda in Höbel A., *Trent'anni dopo. La lotta per la scala mobile del 1984 e l'Italia di oggi*, in UnoeTre.it, online, <http://www.unoetre.it/politica-e-economia/partiti/storia-e-memoria-del-pci/item/364-30anni-dopo-la-lotta-per-la-scala-mobile-del-1984.html> (link disponibile al 17/10/2014) e in Lange P., *La fine di un'era: il referendum sulla scala mobile*, in Corbetta P., Leonardi R. (a cura di), “Politica in Italia”, op. cit., 1986, pp. 128-150.

la crescente ostilità comunista – sfociò in un documento redatto dal Ministro del Lavoro, il socialista Gianni De Michelis, che prevedeva il taglio di 3 dei 12 punti previsti per il 1984. Trasformato immediatamente in decreto, il cosiddetto “Decreto di San Valentino”, fu trasmesso al Parlamento. A questo punto, il movimento dei lavoratori si divise.

Parte 1: i comunisti

Come detto, il decreto di San Valentino fu trasmesso al Parlamento per trasformarlo in legge. Lì i comunisti ricorsero all'ostruzionismo. Condannarono la misura, tanto nel merito così come nel metodo: per l'uso della promulgazione d'urgenza, per l'unilateralità nel processo decisionale, per la forte intromissione del governo in una dinamica di dibattito sindacale tra parti sociali. Tuttavia, la loro posizione finì per essere un “consociativismo per passività” che sfociò in un'astensione nella votazione finale che non riuscì, ovviamente, ad evitare la trasformazione del decreto in legge⁴.

Dalla base dei lavoratori, l'opposizione alla manovra fu potente: più di 300 comitati di fabbrica nel Nord del Paese diedero vita al movimento degli “autoconvocati” che si costituì al di fuori del quadro sindacale ufficiale. Il 24 di marzo del 1984, una dimostrazione di centinaia di migliaia di lavoratori – almeno un milione, secondo le stime del quotidiano comunista *l'Unità*⁵, - fu organizzata dagli autoconvocati, dalla Cgil e dal Pci per chiedere che il decreto fosse ritirato. Fu il punto apicale di una grande mobilitazione delle masse che il Pci non intendeva lasciar scemare. Nonostante la contrarietà dell'area della destra interna del partito, la maggioranza decise di mobilitare le piazze lungo il cammino del referendum come difesa della legalità costituzionale⁶. Una decisione che segnava un cambio di ruolo del Pci da impresario politico a interlocutore della società civile – senza rendersi conto (parafrasando lo storico Andrea Guiso) che il suo interlocutore nutriva verso la politica un pregiudizio sempre più profondo, un pregiudizio che il Pci stesso stava contribuendo ad alimentare attraverso un perverso intreccio di moralismo anti-sistemico e di immobilismo istituzionale⁷. Nel

⁴ Galli G., *I partiti politici italiani. 1943-2004*, Rizzoli, Milano, 2004.

⁵ *l'Unità*, 25/03/1984.

⁶ Cfr. Corbetta P., Leonardi R. (a cura di), *Politica in Italia ed.1986*, il Mulino, Bologna, 1987. Napolitano G., *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 205-206.

⁷ Guiso A., *Paradigmi della cultura politica comunista negli anni Ottanta: Appunti per una storia comparata degli ultimi anni del Pci*, in Orsina G. (a cura di), “Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta”, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 294.

giugno del 1984, il carismatico e popolare leader Berlinguer, il Segretario del Pci che più di tutti aveva voluto che il suo partito si opponesse alle misure di politica del lavoro portate avanti dai socialisti, morì nel mezzo di un comizio elettorale. Il suo posto fu occupato dunque dal meno conosciuto Alessandro Natta, che non si arrischiò a, né intendeva segnare una discontinuità con il suo predecessore – con cui, peraltro, era stato solidale al momento di parlare di alternativa e di questione morale. Il Pci vestì dunque la corazza del solitario campione della democrazia, ostentando il vessillo morale di Berlinguer e combattendo le sue battaglie⁸. Mantenne un profilo basso nell'identificare la posta in gioco – una correzione nel corso del governo e non una dichiarazione di sfiducia ad esso – proprio mentre Craxi l'alzava, scommettendo per le proprie dimissioni in caso di una vittoria del “sì” e tratteggiando scenari catastrofici per l'economia e l'occupazione – che arrivavano proprio quando il trend economico italiano era tornato a crescere rapidamente.

Ci sembra particolarmente persuasiva la posizione di Giuseppe Chiarante, allora dirigente del Pci, rispetto a questa campagna elettorale. Ve lo cito:

nel clima determinatosi dopo l'arretramento nelle elezioni amministrative del 12 maggio, accadde invece il peggio che potesse accadere: ossia che – in parte per un atteggiamento di disarmo da parte di coloro che consideravano la difesa della scala mobile come una battaglia insieme massimalistica e di retroguardia, in parte per l'aprirsi nel partito di un confronto sulla leadership che faceva passare in seconda linea i singoli temi di iniziativa e di discussione – ci fu un quasi totale disimpegno rispetto alla campagna elettorale per un referendum che pure erano stati proprio i comunisti a chiedere. Il paradosso fu che i risultati diedero ai sì un risultato largamente superiore al previsto (...) dimostrando che con un impegno reale e mobilitante quel referendum si sarebbe potuto anche vincere⁹.

Il 9 di giugno del 1985 si votò: vinse il “no” con il 54,3% dei voti, ma il “sì” raggiunse il 45,7%, 7,5 punti più delle previsioni. Ciò provava l'esistenza di un malessere verso la politica economica del governo che andava molto oltre del solo bacino comunista – e anche oltre la somma dei votanti abituali del Pci sommati a quelli degli altri partiti del fronte del Sì (Democrazia Proletaria, Lista verde e Movimento Sociale Italiano)¹⁰. Il Pci

⁸ Roggi E., *Perché Sì intervista ad Alessandro Natta*, in “l'Unità”, 2/6/1985.

⁹ Chiarante G., *Da Togliatti a D'Alema*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 201.

¹⁰ Dati tratti dall'indagine del prof. Stefano Draghi, dell'Università di Milano, cit. in Sansonetti P., *Non voto come il mio partito*, in “l'Unità”, 13/6/1985.

dichiarò che, per quanto il “sì” non avesse vinto, aveva avuto successo la formula del “voto secondo coscienza”¹¹ a riprova che il Pci continuava ad essere capace di richiamare grandi masse. Il più conosciuto storico del sindacato in Italia, Sergio Turone, osservava che:

tutti – fruitori della scala mobile o no – furono sensibili alle parole d’ordine, martellate dalla propaganda governativa, sulla necessità di porre un freno all’inflazione. L’esito del referendum permise poi al governo di attribuire a merito proprio il graduale successivo recupero della lira (dovuto invece in gran parte alle continenze internazionali connesse col prezzo del petrolio) ed espose il Pci all’accusa di demagogica sventatezza, dopo quasi un decennio durante il quale il partito di Berlinguer aveva tentato in tutte le maniere di accreditarsi come potenziale forza di governo responsabile e moderata¹².

E, di fatto, come sottolineò il politologo Peter Lange:

La lunga battaglia e il suo esito dimostrarono chiaramente che un’era della politica conomica italiana era giunta al termine. Si concludeva un periodo caratterizzato da un ampio potere politico e contrattuale del movimento sindacale, da un’importanza riconosciuta alle sue iniziative e da una strategia comunista che consentiva al partito di rinforzare la sua influenza, anche stando all’opposizione, agendo come garante politico della collaborazione dei sindacati con la politica di governo¹³.

Tuttavia, da allora cominciarono a prendere corpo molti dubbi sulla capacità di interpretazione del partito rispetto alla realtà socio-economica italiana, sull’efficacia degli strumenti usati per le proprie analisi, sulla struttura stessa del partito negli ambiti della comunicazione, del linguaggio e della relazione con la società¹⁴. Dubbi, questi, che si riflettevano nell’utilizzo massiccio di termini come “rinnovamento”, “modernizzazione”, “riformismo” che divennero assai diffusi negli articoli pubblicati in quel periodo da *l’Unità*¹⁵. Nel mentre, la Direzione continuava a raffigurare il partito

¹¹ Di Blasi R., *Natta: il divario non è grande*, in “l’Unità”, 11/6/1985; Mieli P., *Ma il Pci non mette il lutto*, in “la Repubblica”, 11/06/1985.

¹² Turone S., *Storia del sindacato in Italia 1943-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 529.

¹³ Lange P., *La fine di un’epoca: il referendum sulla scala mobile*, in Corbetta P., Leonardi R. (a cura di), “Politica in Italia. Edizione 1986”, il Mulino, Bologna, 1987, p. 147.

¹⁴ De Angelis A., *I comunisti e il partito*, Carocci, Roma, 2002, p. 303.

¹⁵ Pasquino G., *Più attenzione ai reali processi di cambiamento*, in “l’Unità”, 15/6/1985; D’Alema M., *Chi voleva ridimensionare il PCI ha fallito*, in “l’Unità”, 23/6/1985.

come una forza ancora grande, pronta a rimboccarsi le maniche per trasformare le sconfitte in vittorie¹⁶.

La battaglia contro il decreto fu l'ultima combattuta dal movimento operaio italiano – un punto finale d'impatto ancora maggiore della più nota tappa del 1980. Questo perché nel 1980, per quanto la conclusione della controversia sindacale alla Fiat fosse stata una disfatta epocale, molti comunisti considerarono dopo di allora a considerarsi tali – ossia continuarono ad essere finanche orgogliosi della propria appartenenza di classe. Viceversa, dopo il 1984 si aprì la strada di un acuto dibattito dentro allo stesso partito, che mise in dubbio il suo stesso ruolo sociale e la propria immagine di sé, spingendolo in una rapida china verso la fine. Un dibattito che crebbe da allora e che – passando per la successiva sconfitta elettorale del 1987 e sotto i colpi della trasformazione mondiale del 1989 – portò il partito a una totale trasformazione e all'abbandono del nome comunista. La sconfitta nella battaglia del referendum può dunque essere considerato come un inizio della fine della cultura comunista, in termini culturali prima che politici.

Parte 2: i socialisti

La storiografia italiana si è ultimamente prodigata in un gran numero di studi sul Psi degli anni Ottanta¹⁷. Una sorta di storiografia neo-socialista ha preso campo. Una “scuola” che niente ha a che vedere con la storiografia socialista classica, che negli anni Cinquanta aveva dato vita in Italia ad un interessante esperimento di *subaltern studies ante litteram*, promosso da Gianni Bosio attorno alla rivista *Movimento Operaio*¹⁸.

Nella sua versione odierna, non si tratta tanto di una storiografia “neo-socialista” che si dedica allo studio del Partito socialista, quanto di una storiografia politica sugli anni Ottanta imbevuta delle tematiche egemoniche, delle interpretazioni, talvolta persino delle parole d'ordine partorite, negli anni oggetto di studio, in ambienti politico-culturali prossimi al Partito.

¹⁶ Direzione Pci, *Comunicato sui lavori della riunione del 12 giugno*, in “l'Unità”, 14/6/1985.

¹⁷ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005; G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010; G. Acquaviva, G. Covatta (a cura di), *Il crollo. Il Psi nella crisi della Prima repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012; G. Acquaviva, G. Covatta (a cura di), *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, Venezia, Marsilio, 2014; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

¹⁸ A. Fanelli, *La cultura socialista e gli studi antropologici. Lelio Basso, Gianni Bosio e Alberto Mario Cirese*, in G. Monina (a cura di), *Novecento contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Roma, Ediesse, 2009.

In questo panorama, il “craxismo” è assunto al ruolo di “dover essere” della storia italiana recente. Il paradigma è quello della “modernizzazione”, paradigma anti-dialettico in base al quale esiste una via pre-determinata e lineare alla “modernità”; si giunge per questa via all’espulsione del conflitto dal “discorso” storiografico e culturale - conflitto come lotta finalizzata a caratterizzare la modernità in termini di potere popolare - e quindi dalla scena politica. Politica ridefinita come teatro della “pura amministrazione” della modernità.

In base a questo paradigma, Craxi “aveva capito” quale direzione il sistema-Paese avrebbe dovuto intraprendere, sia sul terreno economico (deregulation e lotta ai sindacati), sia sul terreno politico-istituzionale (la “grande riforma”). Il tutto per superare quella tara che per quasi un cinquantennio aveva paralizzato il pieno dispiegamento delle *magnifiche sorti e progressive* del Paese: la presenza di un grande e culturalmente preponderante partito comunista. Tanto il tentativo craxiano fu modernizzante, quanto era stata arretrata la cultura economica e istituzionale dei comunisti; tanto Craxi era “europeo”, quanto il Pci, stagione berlingueriana compresa, era rimasto una variante solo superficialmente diversa dell’ortodossia comunista moscovita. Tanto è mancata in Italia una cultura “liberale” (qualsiasi mostruosità si arrivi a far coincidere con questa parola ormai totalmente de-semantizzata), quanto essa è sempre stata soffocata in culla dalla famigerata “egemonia comunista”.

Paradossalmente questa interpretazione è divenuta egemone anche grazie agli apporti di parte ex-comunista. Non è difficile scorgere i tratti distintivi di questa visione - qui solo rozzamente accennata - nella produzione storiografica recente di intellettuali diretta espressione dell’Istituto Gramsci (ma egemonia non significa forse, più che sconfiggere l’avversario, convincerlo delle proprie ragioni?)¹⁹.

Come già si sarà compreso, questo mio intervento non può e non vuole essere un piccolo saggio di storia economica. Non può, perché non ne avrei le competenze per addentrarmi nello specifico della complicatissima struttura dell’inflazione italiana. In maniera abbastanza paradossale - è comunque il caso di notare - la tradizionale visione liberale (einaudiana) della via italiana all’inflazione come una inflazione da salari *sic et simpliciter* era stata fatta propria, nelle precedenti stagioni della lotta politica, da parte comunista; mentre, proprio in casa socialista, un esponente originale del pensiero economico critico come Riccardo Lombardi aveva profuso grandi energie intellettuali

¹⁹ Su tutti: S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

tentare di ribaltare questo luogo comune, che a parer suo derivava da una impostazione malthusiana e classista, storico appannaggio dei gruppi dirigenti del nostro Paese²⁰.

E, comunque, non vuole esserlo: perché anche nel momento in cui scoppiò il conflitto tra socialisti e comunisti italiani attorno alla “scala mobile” - conflitto che vi ha appena illustrato la mia compagna di panel - il terreno propriamente economico fu presto abbandonato. O per lo meno, fu una scusa per parlare di altro. Una specie di punto di capitone lacaniano: nell’impossibilità della sutura (*cierre*), l’oggetto (una decreto che riduce di 3 punti l’indicizzazione prevista per i salari) diviene *das Ding* (la cosa), ossia, traducendo il tutto in termini laclausiani, il terreno della lotta egemonica. Una battaglia che non si combatteva, in quei frangenti, solo in Italia. La questione della “scala mobile” era anzi la via nazionale ad un conflitto globale che proprio in quegli anni veniva definendosi, un conflitto ideologico che ci è stato acutamente descritto da E. J. Hobsbawm in uno dei passi più celebri della sua *Historia del siglo XX*:

La battaglia fra keynesiani e neoliberisti non era uno scontro puramente tecnico fra professionisti dell’economia, né era solo la ricerca di un metodo per affrontare i nuovi e preoccupanti problemi economici [...]. Il confronto tra keynesiani e neoliberisti era piuttosto una guerra di ideologie inconciliabili. Entrambe le parti avanzavano argomenti di tipo economico. I keynesiani sostenevano che gli alti salari, il pieno impiego e lo Stato assistenziale creavano quella domanda da parte dei consumatori che aveva alimentato l’espansione [...]. I neoliberisti sostenevano che le politiche economiche e sociali dell’Età dell’oro non consentivano il controllo dell’inflazione né la riduzione dei costi sia a livello di spesa pubblica sia a livello di impresa privata e in tal modo non permettevano la crescita dei profitti, vero motore della crescita economica in un sistema capitalistico [...]. In entrambi i casi, l’economia dava veste razionale a una fede ideologica, a una concezione a priori della società umana²¹.

L’oggetto della disputa era un simbolo. In gioco era uno scontro tra due concezioni dell’Italia e del suo popolo di lunghissimo periodo. Ciò di cui si sta parlando, pertanto, ancora oggi, per quanto ancora oggi nel dibattito pubblico è presente la memoria del “decreto di San Valentino” e delle sue conseguenze, è di *egemonia*, di costruzione di un *discorso egemonico*.

²⁰ Cfr. T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1964*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, cap. II.

²¹ E. J. Hobsbawm, *Historia del siglo XX*, Barcelona, Critica, p.

Studiare il Psi negli anni Ottanta vuol dire studiare, da un punto di vista monografico, eppure fortemente significativo, la grande mutazione della socialdemocrazia. Lo stesso penso possa dirsi, pur con le dovute cautele e differenziazioni, per tutti i partiti socialisti dell'area mediterranea. Essi, pare di poter dire, in quegli anni sviluppano alcune caratteristiche profondamente simbiotiche. Dal punto di vista della composizione sociologica dei partiti e del loro elettorato, si assiste ad una robusta immissione di ceti medi emergenti, magari affacciatisi alla politica nei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Questo comporta una certa vivacità ideologica, giacché i temi "nuovi" - dall'ambientalismo ai diritti civili - entrano a far parte del "discorso" socialdemocratico. Temi ed istanze che però rifiutano la tradizionale simbiosi con (o egemonia del) movimento operaio, per acquistare vita propria ed entrare semmai, con le parole d'ordine del movimento operaio, in sempre maggior conflitto. Allo stesso tempo, la socialdemocrazia mediterranea si dota di gruppi dirigenti fortemente giovanili, spregiudicati e che non sentono su di sé il peso di una stagione politica che ormai si avvia alla conclusione. Quella dominata dal paradigma fascismo/antifascismo, intendo dire, ed imperniata sui grandi partiti e la tradizioni politiche "rigide". Sono proprio quei gruppi dirigenti nuovi che iniziano quella lenta opera di ridefinizione del campo della politica, che oggi vediamo totalmente dispiegata.

Ed in effetti, a sua volta, studiare questa grande mutazione della socialdemocrazia ha implicazioni più generali: in quella stagione si radica la ridefinizione del campo della politica che oggi vediamo interamente dispiegata (un po' come successe negli anni Trenta del secolo passato; solo che allora ci fu Antonio Gramsci a raccontarci quell'immenso processo *in medias res* - e lo fece dai quattro muri di un carcere: immaginate cosa avrebbe potuto fare da uomo libero - mentre oggi a distanza di trent'anni ancora nessuno ci ha saputo spiegare cosa davvero sia successo). La battaglia italiana attorno alla "scala mobile", allora, è forse da leggersi come il punto di avvio di quella operazione egemonica di lunghissimo periodo.

Perché questa vide le mosse proprio nel corso del primo governo della storia italiana a guida socialista? Perché il Psi fu lo "strumento italiano" di questa operazione globale? Un po' di preistoria. Al contrario di quanto successo nel caso spagnolo, in Italia comunisti e socialisti uscirono dalla guerra civile europea più uniti di quando ci erano entrati. Firmato nel 1934, nell'esilio francese, un patto di unità d'azione, solo minimamente scalfito da un diverso giudizio attorno al trattato Molotov-Ribbentrop, questo resse alle prove della Resistenza, della Costituente e dell'opposizione ai primi

governi repubblicani a guida Dc. Per esaurirsi nel 1956, e qui furono dirompenti gli effetti dell'invasione sovietica dell'Ungheria²². In un primo momento tuttavia questa rottura non ebbe banalmente l'effetto di spostare "a destra" il Psi. Il tipo di revisionismo che prese corpo nel socialismo italiano aveva davanti a sé varie opzioni: dall'operaismo di Vittorio Foa e Raniero Panzieri al "riformismo rivoluzionario" di Lombardi; dalla teoria dei contro-poteri di Lelio Basso al reinserimento nell'alveo del socialismo europeo promosso da Pietro Nenni²³. Tutte le ipotesi coesistevano. Lo sbocco travagliato fu quello della collaborazione governativa con la Dc, il centro-sinistra (1962-1968). Fu il fallimento di quel progetto riformatore che promosse, nel seno del socialismo italiano, un cambiamento sociale e antropologico. Non più partito operaio, non ancora partito di ceti medi, il Psi fu stretto nella morsa tra un filo-governismo fine a sé stesso e impennate di izquierdismo. Questa situazione sociologica si tradusse ben presto in un impasse elettorale, per cui i socialisti rimasero stritolati dallo stabilizzarsi del sistema politico italiano su un canale sostanzialmente bipartitico, tradotto nel dominio democristiano sul governo e nell'egemonia del Pci sull'opposizione popolare.

A sanzionare questa situazione venne il compromesso storico, una ipotesi di "grande coalizione" finalizzata a coinvolgere il Pci nell'area di governo. Con l'uccisione di Aldo Moro però (1977), dopo un periodo di incertezza, la Dc si riscoprì anti-comunista, mentre il Pci fu investito dallo stesso Berlinguer - contrastato all'interno del suo stesso partito - da un'opera di riposizionamento su una ipotesi nettamente alternativa. L'affermarsi della leadership di Bettino Craxi va inquadrata politicamente in questa situazione.

Il primo periodo della segreteria craxiana fu caratterizzato da una capillare opera di conquista del Partito. La seconda fase fu quella dell'offensiva ideologica. Le tappe furono quella del Congresso di Torino (1978) e della Conferenza di Rimini (1982). In quelle occasioni il Psi si dotò di un programma imperniato sul binomio modernizzazione/governabilità. Che poi comportava la centralità e rafforzamento del potere dell'esecutivo a scapito del parlamento e dei corpi intermedi (quindi del potere di interdizione del Pci e della Cgil); e la costituzione di un blocco storico attorno al Psi, basato sui ceti medi settentrionali in ascesa (il rampantismo) e sui ceti medi meridionali,

²² Cfr. G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Manduria, Lacaita, 2006.

²³ Cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.

chiamati a dare solidità al nuovo assetto del potere centrale attraverso la spesa pubblica improduttiva, che ne garantiva la fedeltà ne favoriva l'ipertrofia, ed il lassismo fiscale. Un blocco storico che può sembrare contraddittorio, e che tuttavia vede gli *animal spirits* del capitalismo della "Milano da bere" e la piccola borghesia di stato del Sud (non solo o non sempre malavitosa) accomunati da un certo disprezzo delle regole e da un grado di insofferenza nei confronti della "missione paideutica" dei grandi partiti di massa, che come un fiume carsico aveva attraversato la storia della Repubblica e che proprio in quegli anni iniziava a perdere ogni inibizione: segno evidente di un cambio radicale di egemonia²⁴.

Da qui deriva la valenza altamente simbolica della battaglia impostata da Craxi, nel frattempo asceso alla presidenza del Consiglio (1984), attorno alla scala mobile; da qui la sua volontà di eliminare ogni mediazione con l'opposizione comunista e sindacale. Con un colpo solo il Psi: rassicurava i ceti medi tradizionali, minacciati dall'inflazione e "messi da parte" nella precedente stagione del protagonismo operaio; galvanizzava quelli in ascesa; dava prova di quel "decisionismo" da più parti invocato. Fu una battaglia, come si diceva all'inizio, tutta politica, e che poco entrava nel merito dell'oggetto del contendere.

L'esito di quella battaglia, e la morte di Berlinguer nel corso della campagna referendaria, dettero il via ad una stagione della lotta politica in Italia nella quale, al di là delle increspature di superficie, probabilmente restiamo tutt'ora immersi.

²⁴ Cfr. G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013.